Tra il grido e il silenzio scegliamo la parola
Anno XI N. 22
18 giugno 1998

il foglio de
donne
il paese delle

Il paese delle donne è anche su Internet: http://www.womenews.net e-mail pdd@isinet.it

No agli stati assassini NO alla pena capitale

Me lo hanno insegnato le donne ...

Intervista a Silvia Vegetti Finzi

■ Donatella Mele ■

Per "l'opera di cultura e divulgazione competente, nonchè la capacità di estendere il sapere della psicoanalisi a nuovi ambiti di esperienza" Silvia Vegetti Finzi ha ricevuto dalla Società Psicoananalitica Italiana, riunita in questi giorni nell'XI congresso dedicato a: "Il sogno 100 anni dopo", il premio intitolato a Cesare Musatti. Niente di più appropriato per lei, donna, studiosa e femminista a tutto tondo che da molti anni dedica la propria vita e gli studi alla psicanalisi pensata oltre i confini tradizionalmente riservati alla dottrina freudiana.

Che cosa significa per te questo premio?

Una grande gioia e una grande soddisfazione. La *Storia della Psicoanalisi*, l'opera che mi ha fatto conoscere al grande pubblico, è dell'86 e già prima lavoravo psicanaliticamente. In un certo senso mi identifico con la psicanalisi.

E per la Società Psicoanalitica Italiana?

Direi un'apertura, già cominciata con la presidenza di Di Chiara, che con quella di Petrella ha ottenuto grande visibilità: la psicoanalisi italiana freudiana supera quella chiusura un po' corporativa che per tanti anni l'aveva caratterizzata.

Apertura in che direzione?

Essenziale è il dialogo con gli psicoterapeuti: circa il 90% fa capo al quadro teorico della psicoanalisi freudiana ma di fatto hanno pochissimi contatti con la Società. Poi ci sono campi completamente nuovi come quello della valutazione e del sostegno dell'iter procreativo a tutto campo, della bioetica che ha bisogno di essere sottoposto a un'analisi perchè quantomai preda delle dinamiche dell'immaginario e attraversato da desideri di onnipotenza. Un'analisi sia della utenza che del personale sanitario mi sembra essenziale.

Soprattutto per quanto riguarda la procreazione assistita mi sembra importante che, nella valigetta degli strumenti che si usa per riflettere su questi fenomeni, debba esserci anche, non solo, una competenza psicoanalitica.

La motivazione per l'attribuzione del premio vale per i filoni seguiti dai tuoi studi: oltre la storia della psicoanalisi, l'indagine sullo sviluppo infantile e sull'universo femminile con il suo immaginario.

Per quanto riguarda la *Storia della Psicanalisi* voglio dire che é stata valutata e valorizzata al massimo dalle donne, prima che in ambito accademico e molto prima che in quello psicoanalitico. Era l'86, anni in cui il movimento era molto vivo. Non posso dimenticarlo: un esempio molto positivo ed esemplare della capacità delle donne di dare valore al lavoro delle donne.

Eppure la psicanalisi freudiana è nata ed è stata coniugata al maschile.

Io credo che Freud ci abbia fornito gli strumenti per indagare una zona rimasta fuori dalle imposizioni culturali e sociali che è l'immaginario inconscio: una riserva in cui le donne si sono sentite libere e hanno accatastato i sogni e i desideri più segreti. Vi si giunge attraverso il sogno, la fantasia ad occhi aperti, il sintomo: strade indirette che portano ad uno specifico femminile che altrove non sarebbe possibile ritrovare..

Tornando agli altri due filoni...

Per quanto riguarda lo sviluppo del bambino, l'integrazione della parte razionale e cosciente con quella irrazionale ed emotiva ha portato a maggiore comprensione: tutti sappiamo che l'intelligenza è affettiva ed emotiva e i ritardi nell'apprendimento passano attraverso un recupero dell'affettività. Soprattutto, l'occhio psicoanalitico sposta l'oggetto dell'educazione dal bambino alla relazione tra bambino e adulto che comprende egli stesso di essere una variabile che può essere modificata. Per quanto attiene alle donne il problema è strapparle alla complementarietà. Il pensiero femminista ha spostato il discorso: non siamo come ci vuole l'uomo ma completamente diverse. E' pur sempre una dipendenza. Quello che ho cercato di fare con *Il bambino della notte* è stato produrre una riflessione collettiva delle donne su se stesse indipendentemente dal maschile. Il libro comincia dicendo: non consideriamo il maschile ma partiamo da noi. Dal fantasma dell'inconscio femminile che le bambine hanno fin dalla nascita in quanto patrimonio istintuale elaborato poi dalla storia della persona e dalla cultura.

La bioetica è, in questo momento, il luogo del pensiero e della politica dove si misura la coscienza femminista. Si medicalizza una scelta, quella di maternità, di cui le donne si erano finalmente appropriate?

Se la bioetica viene reclusa dentro le strutture ospedaliere è chiaro che potere e sapere spettano tutte al medico: non c'è spazio per un discorso alternativo a quello sanitario che è prettamente maschile. Occorre che si trovino altri luoghi dove riflettere. Non solo per le donne che stanno per chiedere una fecondazione artificiale ma per le ragazzine che si affacciano alla vita sessuale e relazionale in senso forte. Fa parte del loro futuro arrivare con degli strumenti di valutazione e quindi di critica.

Invece i discorsi sulla bioetica sembrano arroccati in Parlamento..

Il momento legislativo dovrebbe giungere dopo un grande dibattito che finora, a mio avviso, è mancato. C'è stato il Tavolo delle donne che ha portato un grosso contributo ma in modo limitato agli addetti ai lavori, alle donne già impegnate politicamente. Direi che é cosa che riguarda tutti, non una minoranza di competenti ma tutte le donne perchè sono scelte che cambiano l'identità individuale e il modo di vivere insieme.

Caratteristica della tua analisi, nei saggi scientifici come negli interventi divulgativi sulla stampa, è che i valori della cultura e della ricerca intellettuale si fondono a quelli dell'esperienza: è un affare di donne?

Me lo hanno insegnato le donne. La cultura delle donne supera qualsiasi divisione perchè ha insegnato a partire da sé, nel senso che fa giocare tutta la propria vita su ogni espressione culturale.

Misurare quello che si dice con la responsabilità di una vita vissuta. Questo dà uno spessore meno generico, universale di quello maschile e, in senso universitario, meno scientifico. Però credo che questo sia un mandato che le donne si sono date e al quale devono restare fedeli.

Incontro nazionale di donne sulla bioetica

Napoli - 20 giugno
ore 10.30 alle ore 18.00
Aula Piovani - Facoltà di Lettere
Via Porta di Massa 1

Il testo unificato sulla fecondazione assistita è approdato in Parlamento, ma i legislatori più che attenersi alla normazione delle tecniche (la vera urgenza legislativa di questo paese) si attardano in disquisizioni che attengono alla sfera dell'autodeterminazione femminile ed individuale. L'incontro napoletano del 20 giugno si propone:

- di tenere alta l'attenzione sul dibattito parlamentare che riguarda il testo unificato in materia di fecondazione assistita;
- di riproporre le questioni in discussione alla giusta dimensione, che non è meramente scientifica, né legislativa, né etica, perché riguardano la sostanza di ogni individuo, il modo di nascere e di morire;
- di allargare il confronto e di incontrare uomini e donne che hanno preso posizione su questi temi, per uno scambio reciproco e fruttuoso;
- di costituire il tavolo permanente delle donne sulla bioetica a Napoli affinché competenze, sensibilità e professionalità esprimano in una stabile relazione tra donne, una forte soggettività politica sui temi della vita e della qualità, della malattia e della morte, sulla ricerca scientifica e sul rapporto tra natura e scienza. L'incontro è promosso dal Gruppo Donne e Salute e dall'Associazione Nuovi diritti.

Intervengono: Alessandra Bocchetti (Centro B), Cincia Caporale (Manifesto di), Sergio Cocuzza (Università Federico I), Elettra Deiana (Forum delle donne PC), Michele Grandolfo (Istituto Superiore di Sanità), Lidia Menapace (Tavolo delle donne sulla bioetica), Demetrio Neri (Consulta di bioetica), Rosa Papa (ginecologa), Grazia Persico (Istituto genetica biofisica CNR), Monica Soldano (Ass. Madre Provetta di Roma), Venera Tomaselli (Ass. Hera di Catania), Gigliola Toniollo (Ufficio Nuovi diritti-CGIL).
Coordina Mariuccia Masala de *Il Paese delle donne.*
Per adesioni e contributi: Simona Ricciardelli tel. 081/5640439; Studio legale Coccia tel. 081/425764, fax 081/405703

Ragioniamo di maternità

Giovedì 28 maggio si è tenuto a Roma un workshop promosso dalla Presidenza del Consiglio-Commissione Nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna dal titolo Ragioniamo di maternità. Pubblichiamo il documento contenente le norme a sostegno della maternità e della paternità e per un'armonizzazione dei tempi di lavoro con la cura della famiglia.

I diritti di chi lavora e stabilisce di non rinunciare alla maternità sono tutelati dalla Legge 30/12/1971, n. 1204, che ha per oggetto *Tutela delle lavoratrici madri* e dal successivo DPR del 25/11/1976, n. 1206, regolamento di esecuzione della legge stessa.

Stabilito ed acquisito ormai il principio che la donna in stato di gravidanza non può essere licenziata, che la sua condizione, particolarmente vulnerabile, esige, durante la gestazione, regole di igiene e di sicurezza sul posto di lavoro, vengono dettate le norme che la tutelano prima e dopo la nascita del figlio.

La legge stabilisce innanzitutto che i diritti delle lavoratrici madri si applicano a chi presta la propria opera alle dipendenze dello Stato, delle Regioni, Province, Comuni e di ogni altro ente pubblico, nonché a coloro che sono alle dipendenze di privati, come lavoratrici a domicilio, addette ai servizi domestici ecc.

Le lavoratrici non possono essere licenziate dall'inizio del periodo di gestazione sino al compimento di un anno d'età del bambino ed hanno diritto al ripristino del rapporto di lavoro dopo il periodo stabilito dalla legge; i periodi di astensione obbligatoria dal lavoro debbono essere, inoltre, computati a tutti gli effetti: anzianità, retribuzioni, aumenti, gratifiche.

La donna in gravidanza dovrà necessariamente astenersi dal lavoro due mesi prima della data presunta del parto e tre mesi dopo; in caso di lavoratrici adibite ai lavori pesanti il periodo di astensione è di tre mesi prima del parto.

Nel caso, inoltre, di gestazione a rischio o di donne addette a lavori pregiudizievoli per il loro stato di salute, il periodo, su indicazione dell'Ispettorato del lavoro, può essere prolungato.

Le lavoratrici, terminato il periodo di astensione obbligatoria, nel primo anno di vita del bambino, hanno diritto ad un periodo di sei mesi sempre mantenendo il posto di lavoro.

Per quanto concerne l'orario di lavoro saranno consentiti alle lavoratrici madri, durante il primo anno di vita del bambino, periodi di riposo di un'ora ciascuno che comportano il diritto della donna ad allontanarsi dall'azienda; se l'orario di lavoro è inferiore a sei ore, vi sarà una sola interruzione. Qualora esistano nell'azienda strutture che consentano alla madre di usufruire di asilinido o di camere di allattamento, l'interruzione sarà di mezz'ora.

Entro i tre anni di vita del bambino, in caso di sua malattia, dietro presentazione di certificato medico, la lavoratrice avrà diritto ad assentarsi dal lavoro.

Queste sono le disposizioni fondamentali che sino ad oggi hanno fatto testo per la tutela della maternità ma i problemi e le trasformazioni della società moderna hanno indotto l'attuale Governo a venire incontro alle necessità delle famiglie sostenendo non solo i diritti della madre lavoratrice, ma anche quelli del padre lavoratore il quale ha assunto un ruolo di compartecipe e di co-protagonista dell'andamento del nucleo familiare anche per quanto concerne i compiti connessi alla quotidianità.

E' stato, pertanto, redatto ed inviato all'esame del Parlamento un testo di legge che integra ed arricchisce la normativa della legge n; 1204 con le seguenti proposte:

- in caso di parto prematuro, dietro presentazione di certificato attestante la nascita del bambino, l'astensione obbligatoria della madre è concessa tenendo conto della data presunta del parto;

all'articolo 7 è inserito il seguente comma:

- nei primi 8 anni di vita del bambino entrambi i genitori hanno individualmente diritto ad assentarsi dal lavoro per periodi comulativamente non superiori a dieci mesi secondo le seguenti modalità:

a) la madre lavoratrice, oltre al periodo di astensione obbligatoria, per un periodo superiore a 6 mesi;
b) il padre lavoratore per un periodo non superiore a 6 mesi.

Qualora il medesimo abbia già effettuato almeno 5 mesi di astensione dal lavoro ha diritto a fruire di un altro mese;

Ad entrambi i genitori è inoltre concesso di assentarsi, alternativamente, dal lavoro durante le malattie del minore di età inferiore ad 8 anni, dietro presentazione di certificato medico e, qualora godano di un periodo di congedo, questo si interrompe se il minore è ricoverato in strutture ospedaliere.

Sono inoltre da ricordare le provvidenze e le concessioni di contributi (ai sensi dalla legge 19/7/1993 n. 236) previste per le imprese che attuano azioni positive per la flessibilità di orario alla lavoratrice madre o al lavoratore padre (anche di minore in affidamento o adozione).

Resta stabilito che tutti i periodi di astensione obbligatoria e facoltativa previsti dalla normativa in itinere saranno computati ai fini dell'anzianità di servizio per entrambi i genitori.

Una rete per le giornaliste europee

La Rete delle giornaliste europee è nata in Italia nel 1993, nell'ambito dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti, come espressione della Direzione Generale 10 della Commissione europea.

E' una struttura volontaria, rappresentativa di vari settori dell'informazione: redazioni di quotidiani, periodici, agenzie, radio, TV pubbliche e private.

Il gruppo d'iniziativa costituisce oggi la Segreteria direzionale che, in piena autonomia e autofinanziamento, promuove e gestisce le varie attività che sono aperte a tutte le giornaliste italiane (4300 professioniste, 11500 pubbliciste).

Dopo la costituzione ufficiale avvenuta a Milano, la Rete è stata presentata da Bari nel corso di un convegno nazionale delle giornaliste italiane, con una relazione di Isotta Gaeta sulla situazione delle donne in Europa.

Da quel momento le iniziative si sono susseguite numerose negli anni successivi.1994.

Incontri e seminari a Milano, Torino, Napoli e Catania con interventi e confronti fra giornaliste italiane, spagnole, francese, corate, ungheresi e albanesi; con relazioni di parlamentari e funzionarie europee.

1995. Delegazione di 15 giornaliste in visita al Parlamento europeo di Strasburgo.

Delegazione di 22 giornaliste alla Conferenza di Pechino. Mostra fotografica

Cento immagini da Pechino a cura di Graziella Vigo presentata a Milano, Napoli e Trieste. Convegno a Napoli delle giornaliste del Mediterraneo a cura di Carmela Maietta.

Invitate giornaliste della Sicilia, Sardegna, Nizza e Marsiglia, Croazia, Catalogna.

1996. Incontro a Torino in preparazione della Conferenza europea, intergovernativa di giornaliste italiane, francesi, algerine, bosniache a cura di Carola Vai. Presenta Livia Turco.

Speciale filmato per Rai 3 di un dossier sulla Conferenza di Pechino *Oltre la grande muraglia* a cura di Grazia Trabalza, Nella Cirinnà, Marilisa Zito e Bernadette Golisano.

In aprile e settembre convegni a Casale Monferrato (Piemonte) e Puget-Thenier (Provenza) per la costituzione dei *Carrefours rurali femminili* per l'informazione europea nelle zone agricole.

In giugno seminari e dibattiti fra giornaliste e associazioni femminili in tutto il Friuli con presentazione della mostra e del filmato su Pechino a cura di Laura Capuzzo.

1997. Partecipazione in partenariato con l'AFEM (Associazioni donne dell'Europa meridionale) alla Conferenza di Parigi su *Dritti - parità - presenza delle donne nei luoghi di decisione.*

Le relazione delle rappresentanti di Francia, Italia, Spagna, Grecia, Portogallo.

In giugno incontro *Donne - Europa - Informazione* a San Remo e Nizza con la partecipazione di giornaliste italiane e francesi e di associazioni femminili con le rispettive rappresentanti istituzionali: Ministero Pari Opportunità per l'Italia e Droits des femmes per la Francia.

Costituzione del *Reseau journalistes europèennes* Côte d'Azur per un lavoro comune transnazionale con la nostra Rete.

1998. Celebrazione dell'8 marzo a Nizza, Maison d'Italie, a cura di Isotta Gaeta e Brigitte Renaldi dedicata alle donne di Kabul e alle donne algerine.

Partecipazione in partenariato con il Provveditorato agli studi di Catania e con le associazioni *Accueil - femmes - solidarité, Mouvement fraçais pour le Planning familial, Resau des journalstes* al Progetto europeo *Tam-Tam del Mediterraneo* che prevede seminari a Catania, Tunisi e Nizza.

Concorso per uno slogan sulla parità dedicata ai ragazzi e alle ragazze dai 18 25 anni. Ha vinto Elisa Quilici studentessa.

Organizzazione della Conferenza per le elezioni europee del 1999.

Dichiarazioni e impegni dei rappresentanti politici dei 5 Paesi del Mediterraneo (destra e sinistra). Parigi, 12/13 giugno 1998 - Centro internazionale.

Reti analoghe esistono in Italia, Grecia Catalogna.

Un gruppo transnazionale è nato nel Sud della Francia per iniziative della Rete Italiana.

Informazione e collegamenti con le altre Reti europee possono essere richiesti a: Milano - tel. 0039/2/23528124-6460337; fax 02/6595842; Email: circsta@tin.it.
Nice - tel. 0033/4/93/869105

LUTTO

L'11 giugno si è spento
Edgardo Pellegrini.
La redazione de
Il paese delle donne
è vicina ad
Elettra Deiana
a cui si stringe in un
affettuoso abbraccio.

DONNE A SUD E PIU' A SUD

Dell'incontro organizzato dal Centro interdipartimentale di Women's Studies "Milly Villa" dell'Università della Calabria e dall'Associazione Mediterranean Media di Cosenza, che si è svolto nei giorni 22, 23 e 24 maggio, diamo un resoconto a più mani e a puntate. In questo numero Anna Picciolini e Cristina Piva riferiscono delle giornate di venerdì, sabato mattina e domenica, mentre i materiali dei workshop di sabato pomeriggio saranno pubblicati successivamente.

La giornata di venerdì

Com'è andata?

L'incontro si è svolto in parte nel Convento di Rende e in parte nella Casa delle Culture, un edificio rinnovato nel vecchio centro storico cosentino. Tre giorni, nei quali circa 70 donne hanno discusso insieme i temi proposti dai materiali preparatori e dalle relazioni. Tre giorni con un andamento discontinuo, alla fine dei quali non era facile rispondere a chi chiedeva un giudizio complessivo. Anna Rossi-Doria, citando l'ospite algerina, ha detto che in certi momenti era stato come rivivere "les beaux jours du féminisme"; altre invece hanno sottolineato la fatica provata per comunicare, per mettere a confronto pratiche diverse, ritenendo di non esserci riuscite. Non ho qui l'elenco delle partecipanti, ma so che erano tante e diverse: provenivano dall'Università, dall'associazionismo, dalla cooperazione, da quel variegato insieme di donne che non chiamiamo più "movimento delle donne" ma che continua cionostante a muoversi, producendo spostamenti materiali e/o simbolici.
Mi sembra importante sottolineare la presenza di donne di generazioni diverse, pur senza fare una lettura in chiave generazionale del dibattito e delle sue difficoltà. Credo che quanto accade per la prima volta nella storia, il fatto cioè che una generazione di donne si affacci alla presa di coscienza mentre noi, le madri, siamo ancora vive, sia un fatto potenzialmente dirompente. Fra le donne che negli anni '70 hanno imparato a "partire da sé" e quelle che oggi si muovono nel mondo dei *women's studies* con raffinate analisi storiche, filosofiche o letterarie, c'è possibilità di scambio e di riconoscimento reciproco, anche se probabilmente c'è ancora un grosso lavoro da fare sul piano della decostruzione del linguaggio acquisito e della ricostruzione di un linguaggio comune.

Molte strade portano a Sud

Il dibattito di venerdì pomeriggio ha ripreso esplicitamente i temi affrontati a Palermo (vedi resoconto nel n.15 del Foglio). E' stata Donatella Barazzetti a mettere a fuoco il problema di chi, come lei, ha ritenuto a lungo di appartenere soltanto a sé stessa, e ha poi scoperto che questo le era possibile in quanto "il Nord è un luogo che, essendo vissuto come centro, non è vissuto come luogo separato". Geneviève Makaping (Jenny, antropologa di origine camerunese) ha ripercorso la sua storia, già raccontata a Palermo, i molti Sud conosciuti e attraversati, per ritrovarsi oggi, al margine di una società che la definisce in termini carichi di disvalore (extracomunitaria); ma è proprio lo stare al margine che le consente oggi la "distanza di sicurezza per meglio scrutare, raccontare, interagire, denunciare", perché chi sta al margine prenda parola e chi sta al centro impari "ad ascoltare quelle voci spezzate, a cogliere il dolore che sta dietro di esse".
Fatma Oussedik (intellettuale algerina in esilio), anticipando in parte i contenuti della sua relazione di sabato, ha sottolineato la dissimmetria per cui il Sud conosce il Nord, ma non viceversa. Non solo: questo Nord che "non sa nulla di me, mi suggerisce una falsa memoria" che va decostruita.
L'uso indifferente delle coppie di termini Nord-Sud e centro-margine sembra quasi scontato nei primi interventi, come scontata appare la proposta di "valorizzazione del margine".
E' Katia Tennembaum a proporre (e non è un gioco di parole) una "marginalizzazione del centro", affermando il "valore universale della marginalità", come segno della condizione umana, come capacità di "accettare la propria marginalità e quella degli altri". Alla "falsa memoria, invasa e colonizzata, è impossibile contrapporre una memoria autentica, pura", perché "siamo tutti contaminati".

Oltre l'equazione Sud = margine

Per Elisabetta Donini, come per Maria Abebù Viarengo, l'equazione Sud = margine = disvalore è fonte di disagio. Del resto il Sud, come categoria geografica, è un assoluto, non un relativo, mentre non è riconducibile ad assoluto la dicotomia Est-Ovest, in cui quest'ultimo si pone come centro. Donini rivendica la possibilità anche per sé, "femminista, occidentale, bianca" di "sposizionarsi, di posizionarsi al margine, di non identificarsi con il centro del potere, con quello che la società mi sta proponendo come valore dominante". In questo quadro Donini rifiuta ogni valore che si voglia porre come centrale e universale, anche quello della marginalità.
Nadia Gambilongo esprime a parole una sensazione diffusa: non c'è lo stesso clima dell'incontro di Palermo, non si riesce a fissare un punto di vista e si rischia di parlare usando i termini Nord e Sud avulsi dal contesto. Vede in questo momento il Sud "attraversato dall'ansia di progettare, trasformare, con la consapevolezza del pericolo che questo sforzo finisca in altre macerie".
Per Ermenegilda Uccelli il disagio deriva dall'eccessiva insistenza sul termine Sud, a scapito del termine Donne: questo la disorienta. "Mi oriento se diamo visibilità alle realtà delle donne a Sud, se riusciamo a contaminarci".
Cristina Piva ha messo a fuoco analogie e differenze fra i temi dei gruppi di lavoro previsti per il pomeriggio di sabato: appartenenza/conflitto, centro/margine, nostalgia. I primi due, le coppie di termini, "hanno immediate ricadute politiche", mentre la nostalgia "ha una collocazione culturale complessa e sottile, sta nelle sfere alte della filosofia e della letteratura, è un sentimento che viene gestito collettivamente in quanto medicalizzato".

Ridiscutere ogni appartenenza

Si definisce una "donna in transito" Valentina Pellizzer: "il margine -dice- è la mia valigetta di emergenza, che mi consente di andare in giro, di ridiscutere ogni appartenenza".
Anche Rosalba Piazza (fra lei e Valentina corrono almeno vent'anni) si è a lungo vissuta come "apolide, in quanto donna emancipata". Oggi vede una "ibridazione ormai generalizzata, delle culture, delle responsabilità, in cui le categorie servono per denunciare, ma non vanno congelate una volta per tutte". Nord, oggi è "sopraffazione, non riconoscimento delle differenze". Beatrice Monroy non ama che dall'esterno si diano del Sud definizioni lusinghiere: "devo essere io a sapere che Sud è bello"; ma la cosa più importante è spezzare i valori "puri e duri", contaminare la memoria (riprendendo la provocazione di Tennembaum).
Con l'intervento di Ida Mastromarino ritorna il disagio dell'equazione Sud = margine, Nord = centro = potere maschile, mentre Laura Corradi parla di "oggettività della collocazione: il luogo dove ci troviamo è margine fra Est e Ovest, fra Sud e Nord"; ma "il margine è definito dai fattori economici, dalla globalizzazione che distrugge la vita delle comunità indigene, delle donne indigene".
Fatma Oussedik aggiunge che "essere Sud vuol dire identificarsi con le donne che soffrono le conseguenze di scelte politiche". "La scommessa - interviene ancora Donatella Barazzetti - sta nel riuscire a intrecciare il nostro percorso con gli equilibri/squilibri di potere che non siamo capaci di controllare: non possiamo sottrarci a questo".
Nadia Gambilongo sottolinea la difficoltà di mettere a fuoco la asimmetria fra una "dimensione del desiderio, di appartenere o di non appartenere, e una dimensione di condizione oggettiva". Ricorda con disagio quando sei anni fa, dopo gli omicidi di Falcone e Borsellino, "le donne del Nord desiderarono incontrare quelle del Sud per capire la mafia". L'incontro di oggi potrebbe rappresentare un passo in avanti se siamo in grado di affrontare anche questa disparità, questo conflitto. Il tema del conflitto attraversa anche l'intervento di Elena Laurenzi. C'è una forbice fra Nord e Sud assunte come categorie assolute, e l'idea che sia così semplice decostruirle. Ma queste categorie "ci abitano" e la contaminazione è "prima di tutto conflitto interiore".
Al disagio che ha segnato molti interventi, prova a rispondere Anna Rossi-Doria: "scontiamo qui il fatto che il femminismo italiano (a differenza di quello americano) non ha mai affrontato il problema del razzismo; ritornano Nord e Sud come identità fisse. Per distruggere, decostruire, questa dicotomia, incontriamo l'ostacolo dell'ingiustizia. Nel momento in cui valorizziamo le differenze, fa problema l'uguaglianza come lotta contro l'ineguaglianza, contro l'ingiustizia. Lo snodo sta nella scelta fra un processo di recupero e valorizzazione del margine e quello di dare al margine la funzione di nuovo valore universale". Secondo Rossi-Doria "il femminismo, nell'assumere la parzialità, assume un'altra idea di universalità".

(A.P.)

La mattina del sabato

Il convegno di donne che si è tenuto tra Rende e Cosenza nel penultimo finesettimana di maggio (Donne a sud e più a sud , Centro Interdipartimentale "Milly Villa", Nosside, ,MedMedia -Cosenza, 21-23 maggio 1998) è descritto da una caratteristica ormai costante dei convegni di donne: la manifesta bene Simona Mafai quando parla di questo modo di essere, che ci porta ad aggregarci con elementi comuni di metodo, al di là dei contenuti aggregativi, a proposito della crescente vitalità delle aggregazioni di donne. Il Convegno preparatorio a questo, organizzato da Mezzo Cielo a Palermo, aveva del resto già mostrato la crescita, alle spalle di ciascuna di noi, di reti di donne significative e assai libere e flessibili nei modi associativi. L'elemento comune di metodo, infatti,consiste nella fiducia che la relazione tra donne sia, comunque, fruttuosa, anche quando appare, là per là, difficile. Luoghi di donne che nel loro essere differenti adottano una pratica comune, che consiste nel permettere alla relazione con l'altra , al suo racconto, di far variare le coordinate del posizionamento individuale: ci riconosciamo, come donne, questa capacità di farci contaminare, ne riconosciamo il senso positivo.
Questo, a grandi linee, uno degli aspetti della dimensione del sud più a sud proposta dalle donne di Cosenza, declinata in tre aspetti che ci sono apparsi fin dall'inizio cruciali: appartenenza/conflitto, valorizzazione del margine, nostalgia.
Le relazioni di sabato mattina ci mostrano innanzitutto le due modalità in cui può essere svolta la pratica del "partire da sé", nome che ormai tutte diamo a questo faticoso percorso verso l'altra. L'una, partendo da sé, fa esplicito riferimento alla propria autobiografia; l'altra cela il dato individuale dietro ad un discorso tenuto in una dimensione esplicitamente intellettuale e teoretica, o quella dell'agire politico; modalità differenti, tutte inscritte nella scelta di campo femminile e femminista, che caratterizza le biografie delle cinque donne intervenute sabato mattina.
Vanessa Maher (Errori di persona) sceglie un tono volutamente ironico e leggero per raccontarci di sé bambina: bianca tra bambine e bambini di colore nero nel loro paese, il Kenya degli anni 50-60 (le compagne del nord-Italia si ricorderanno certo delle leggende metropolitane sui mau-mau , nome quasi sinonimico di un'intera' "appartenenza di razza" nella sua peggior connotazione, di razza ostile e pericolosa...). Bimba appartenente alla razza degli oppressori, ma già a cavallo tra due culture e alla ricerca della sua -come nei romanzi di Lessing- nel contrasto tra un potere istituzionale, le scuole ad esempio, e la vita in una famiglia di bianchi sinceramente disposti e, per così dire predisposti a lasciarsi contaminare dalla cultura degli altri, dai loro modi. Questo atteggiamento culturale si è radicato in una scelta cosciente di vita e di campo politico, oltreché di impegno intellettuale, per la Vanessa donna, che proprio della sua presa di coscienza politica ci parla, in Europa e in Italia; quando, se ti vestivi strana ed eri femmina, eri una puttana sicuramente, o ancor peggio, una puttana terrorista, sulla quale ogni mossa era autorizzata, fino allo stupro: sorte capitata a Franca Rame, ad esempio. Vanessa Maher ci invita a meditare sul senso della nostra storia, anche la più recente, come più tardi nella mattinata farà Maria Viarengo.
Quando Fatma Oussedik (Uso e abuso del tempo: la nostalgia) inizia a parlarci della nostalgia, la memoria del sangue è così vicina alle sue parole, intrisa di una corporeità tanto dolorosa, da non voler essere detta, ma solo compianta (questa guerra mi ha tolto tutto quello che si può togliere ad una donna: i miei genitori, il mio compagno, i miei figli..- ci dirà nel pomeriggio). Fatma ripercorre la storia culturale della nostalgia, nel suo doppio statuto di emozione e metafora, strettamente intrecciata al viaggio per mare, all'andata e ritorno, intorno e tra le sponde del Mediterraneo. Ma come declinare la nostalgia, godendone del potere lenitivo, quando ad accoglierti sull'altra sponda trovi l'ostilità altrui? Irta di leggi e provvedimenti scritti in una lingua che non puoi capire, non perché tu non conosca il francese, l'inglese, il tedesco, l'italiano, ma perché è impenetrabile il grumo negativo che in quella lingua si condensa, in quegli sguardi, indifferenti quando va bene, in quelle periferie. Le donne nelle cucine, custodi del fuoco nelle pene dell'esilio, sono ridotte nel pensiero integralista ad un pallido simulacro; non possono essere se stesse, né sottrarsi ad una vita meramente simbolica -anche letteralmente, se si pensa allo status delle vedove nell'Afghanistan dei Talebani. Tuttavia, alle radici degli integralismi non c'è la religione, più di quanto -in altri tempi e in altri luoghi- non vi sia stato, ad esempio, il mito della razza. La nostalgia è un'emozione/sentimento politico, ha esordito Fatma nel suo discorso, perché attiene alla difesa di sé, dell'individualità ondivaga delle memorie che ci tengono insieme come persone singole, prima che come collettività.
Simona Mafai (Percorsi senza confini) ci interroga, invece, iterrogandosi, alla vigilia di un voto siciliano che, ora lo sappiamo, non avrebbe mancato di essere drammatico, da Palermo a Siracusa. La scelta di un'appartenenza siciliana, a fianco delle numerose compagne venute da ogni parte dell'Isola, giovani e vecchie, è attraversata costantemente dal conflitto. Paradigmatica, ad esempio, la vicenda della giovane Annalisa Isaia, che pur narrata da Mafai con asciutto pudore, evoca il dolore cupo dei drammi elisabettiani: uccisa dallo zio, perché il ragazzo che frequentava apparteneva ad una famiglia rivale; uccisa forse anche da un'illusione di modernizzazione almeno nelle relazioni familiari di tipo parentale, in una società patriarcale in cui la donna ha pricipalmente il valore simbolico di ogni altra proprietà. Le donne sono un tutt'uno col territorio, ovvero entità da dominare. La cultura mafiosa non è che la versione deviata ed abnorme della cultura patrircale. Le donne di mafia non sono, ovviamente, innocenti, ma trasmettono i valori patriarcali, di cui sono contemporaneamente le prime vittime. Mafai d'altra parte non si sottrae al racconto del suo personale patriarcato, il partito: ...uscire dal partito, dalla sua appartenenza invasiva, è stato arduo: rinunnunciare all'onipotenza individuale, ad un senso metafisico del cambiamento..; preferire a questo i tempi lunghi di un percorso tra le donne, lentezze e passi brevi, apparentemente inadeguati all'accalcarsi di eventi ai quali, da donne, vorremmo rispondere. Ma nel quotidiano spesso privo di gratificazioni o di risultati appariscenti, Mafai ci richiama alla coscienza che siamo già una rete, che in ogni città, in ogni confine c'è un luogo di donne, che dà ricovero alla nostra clandestinità. La clandestinità, infatti, è il luogo destinato da sempre alle nostre ragioni, l'esilio della nostra ragion femminile, attraverso il quale ci conduce Paola Di Cori (Marginalia), citando nomi che sono assai rari, se mai presenti, nei nostri manuali di filosofia. O vi compaiono nella veste di note al margine, glosse, come giustamente recita il titolo della relazione di Paola. Eppure solo in scritture di donne filosofe, che si vogliono dimenticate, o in quelle per eccellenza, il rigore discorsivo si intreccia alla complessità d'articolazione per temi quali esilio, margine, confine, sconfinamento. Dalla più nota di loro, Hannah Arendt, a Maria Zambrano, filosofa di un esilio realmente vissuto (madrilena, fu esule dal 1939), alle contemporanee: Sara Kaufmann e Gayatri Spivak, indiana, traduttrice francese dei veda , che mima gli effetti di spaesamento e debordamento tra margine e centro, all'interno di una lingua -il francese- che non le è propria; la lingua non propria diventa il luogo emblematico in cui questi effetti si manifestano, come Di Cori ci mostra. La sua relazione, anche nelle parti dedicate a Kaufmann, filosofa allieva tra gli altri di Deleuze e Derrida, morta suicida nel 1994, si affida soprattutto alle riflessioni di queste grandi pensatrici, alle loro parole. Ma si fa assai tesa quando parla del freddo silenzio accademico, che tuttora accoglie il pensiero femminile che si dichiari esplicitamente tale, ponendo in discussione i contenuti della ricerca; e questo accade anche quando, come nel caso di Kaufmann, il posizionamento avviene all'interno di una ricerca ortodossa che attraversa i grandi classici della filosofia e della psicoanalisi. L'esilio è in un certo senso un'esperienza irrinunciabile, come afferma Zambrano, ed i luoghi di confine sono forse osservatori privilegiati, ma non dobbiamo dimenticare che nelle posizioni marginali la vita presenta comunque una grande sofferenza e le forma di resistenza sono frammentarie e difficili, perché davanti all'esule non c'è un uditorio stabile e, spesso, neppure la certezza o la prospettiva di un uditorio.
La storia, dunque. Una storia che non occulti le memorie dei vinti, ovvero possibilmente priva di lacune, almeno quelle più eclatanti; ad esempio, quelle relative al colonialismo italiano nel continente africano, cui ci riportano le parole di Maria Viarengo (Il conflitto addosso). Una relazione che ricostruisce il viaggio di formazione della sua coscienza di meticcia, dall'infanzia trascorsa prima nella materna Etiopia, poi nel paterno Piemonte, bianca tra i neri, nera tra i bianchi, costantemente un pò fuori baricentro. Colpisce, nel suo racconto, la differenza nei ricordi tra l'ironia dei suoi parenti neri, della gente del villaggio fondamentalmente orientata ad una "cultura dell'accoglienza"; e, di contro, le staffilate verbali di cui è oggetto da parte degli adulti bianchi, soprattutto in quel luogo ,rincorrente nel romanzo di formazione del 900, che è la scuola. Ciò che le si pone davanti da parte del mondo esterno è un'identità coattivamente scissa tra due facce culturali reciprocamente ostili e drammaticamente alternative. Questo è già grave nella sua infanzia, ma lo diviene ancor più per la sua coscienza adulta, costretta a riconoscere in sé la memoria storica sia della vittima che del suo carnefice. Per questo la voce spesso le si incrina, pronunciando le parole assai sobrie che ha scelto di usare; così, sul racconto del suo nome etiope, datole dalla nonna materna, anche i nostri occhi si fanno lucidi, poiché riviviamo la tristezza di quella bambina, come se la risentissimo dentro di noi. Il richiamo di Maria Viarengo è forte e spinge all'azione. Ad esempio, da quante gratuite crudeltà, superficialità, disinformazione permettiamo che siano raggiunte le più giovani di noi, ed i loro compagni maschi, a far loro compagnia per le strade del mondo?
La questione delle relazioni tra generazioni diverse, del resto, attraverserà tutto il Convegno-lo evidenzierà, nella giornata conclusiva, Anna Rossi-Doria; la coordinatrice di sabato, affiancata da Renate Siebert, ritornata per noi alle sue finezze di traduttrice.
Tra le cinque relazioni si è svolto un ideale dialogo, sorto dalle distanze della scrittura individuale: la mole di fogli e appunti di lavoro, con cui ciascuna ha accompagnato le proprie parole. Mafai, al centro, ci ha parlato di relazioni e pratiche fra donne a noi vicine, ma calate in una realtà duramente maschile e patriarcale come quella della mafia siciliana; il suo racconto rappresenta, in un certo senso, lo snodo ideale tra donne che operano, si direbbe, agli estremi di una scala di concretezza: quelle che soffrono in maniera dura e non metaforica la violenza del patriarcato neoliberista nei luoghi della marginalità economica (Africa, Asia, America Latina: ovvero tutto ciò che non riesce a fluttuare nella mitica "cultura occidentale") e quelle che faticosamente, dal centro tentano di affacciarsi verso la percezione della marginalità, quella che a ben vedere incontriamo tutte/i sui nostri passi quando attraversiamo le nostre periferie-urbane e interiori.

(C.P)

Domenica mattina

Quale forma per comunicare?

A Donatella Barazzetti è toccato il non facile compito di introdurre l'ultima mattinata dell'incontro. Partendo dalla differenza di clima con l'incontro di Palermo, e dalla differenza fra i diversi momenti di questo, Donatella ha cercato di mettere a fuoco il problema del rapporto fra forma e contenuto della comunicazione: "ci sono livelli altissimi di elaborazione individuale, risultato di percorsi di singole, anche se frutto del contesto: quando questi risultati vengono comunicati in forma strutturata (le relazioni di sabato mattina) è come se ci fosse il tempo di analizzarli, di scegliere cosa si condivide, quando la forma è il dibattito, viene fuori il conflitto latente, l'usura dei concetti, le contraddizioni, fra cui anche quella generazionale". Nei workshop (Donatella si riferisce soprattutto a quello che aveva a tema le parole appartenenze, conflitto, razzismo) sembra essere emersa anche un'altra contraddizione, quella fra il "partire da sé e un'analisi più generale, il riconoscimento di una dimensione che noi non controlliamo". Quali sono allora gli strumenti che consentono di andare oltre questa contraddizione, di "non scindere l'elaborazione da quello che sento?" Donatella ha ripreso anche, dalla prima giornata, la definizione provocatoria di "universalità del margine", accettandone la dimensione di "aspirazione all'universalità", non di "presunzione di definire un sistema universale". Una universalità che ha "lo stesso valore che Itaca ha per Ulisse, la condizione di possibilità del percorso".
Gli interventi si sono intrecciati con i resoconti degli altri due workshop, nel tentativo di superare le difficoltà messe a tema nell'intervento introduttivo. Non è casuale che ad essere soddisfatte siano le partecipanti al workshop sulla "nostalgia": in esso non ha pesato quell'"usura dei concetti" che ha reso difficile il lavoro degli altri due. Sulla nostalgia, partendo dalla relazione di Fatma, sono intervenute in tante, usando un "linguaggio rotto, basato sulle emozioni", come lo ha definito Angela Lanza, più efficace del "linguaggio del pensiero costruito", usato negli altri momenti. Giuliana ha riferito degli interventi in cui si intrecciavano le analisi della violenza, della "ferocia arcaica" mafiosa e fondamentalista, con quelle della sofferenza difficile da "dire", da "iscrivere nella storia". "E' la nostalgia -aggiunge Anna Rossi-Doria - che dà inizio alla dicibilità della propria storia".
Sul terzo workshop riferisce Jenny: anche le parole centro/margine fanno parte di quelle usurate, gli interventi sono stati spesso solo racconti di esperienze. Secondo Ada Donno nel gruppo c'è stato comunque un "dialogo fra femministe storiche e giovani", con un "gap iniziale, poi superato".
Valentina Pellizzer non accetta la definizione di dif-

segue a pagina 3

segue Rende da pagina 2

ferenza generazionale, perché "ci sono le generazioni della mente". Ricorda che "nei luoghi di conflitto aperto e dichiarato le donne si sono incontrate su quel (poco) che avevano in comune; così dobbiamo fare qui, dove non c'è un conflitto aperto e dichiarato". Ma per far questo serve un "polo di tensione, chiarire quel che vogliamo raggiungere, come coniugare insieme questo Sud e questo Nord".
E' Elisabetta Donini a riprendere gli spunti iniziali di Donatella Barazzetti: "c'è uno scarto nel modo come ci rapportiamo da un lato ai saperi femministi e dall'altro alle pratiche di relazione fra donne". Non è facile ascoltare i percorsi biografici delle altre: "parliamo per comunicare la nostra rappresentazione del mondo, il sapere, o per dire attraverso questa rappresentazione che siamo donne che insieme ad altre vogliono modificare questo mondo?"
Insiste su questo nodo Elena Laurenzi: "il partire da sé rischia di essere autoreferenziale, se non cogliamo la dimensione politico-sociale". "Ma - si chiede -come possiamo comunicare la ricchezza dei percorsi individuali, come raccontare le nostre dissonanze, senza chiuderle in categorie rigide?"
Secondo Ermenegilda Uccelli la fatica del confronto è nata dal fatto che non tutte hanno letto i materiali preparatori, e, nei gruppi, sarebbe stata necessario "un minimo di strutturazione del biografico". Paola Di Cori puntualizza: "Il femminismo non è una dottrina, abbiamo idee diverse su che cosa è esperienza e come se ne deve parlare. Non sono obbligata ad ascoltare tutte quelle che partono da sé".
In realtà - dice Pia Ranzato - "il partire da sé non c'è stato fino in fondo, né c'è stato lo scontro generazionale". "Preferisco chi parte dal proprio percorso intellettuale a chi parte dalla rielaborazione della propria infanzia".
Comunque l'incontro ha messo a fuoco una realtà "molteplice e plurale, i femminismi, le diverse storie". Nell'intervento di Pia c'è anche una puntualizzazione sull'Algeria, di cui si è parlato molto nello workshop sulla nostalgia, anche perché in quello era presente Fatma: "anche l'Algeria è un Paese plurale, e Fatma rappresenta un preciso settore politico, quello che cerca il dialogo con il Fis, con la mediazione della Comunità di S.Egidio".

Tirare le fila

Anna Rossi-Doria legge negli interventi "un'ansia di tirare le fila", ma - afferma - "da qui non si può pensare di uscire con un progetto politico, ma con linee, reti di coordinamento". Fra i nodi dell'incontro, ritiene fondamentale quello che riguarda il rapporto fra le generazioni: "le più giovani non hanno la stessa pratica e non la vogliono fare, perché le imbarazza".
Non ha retto alla prova il titolo dell'incontro: "più che di Sud, si è parlato di esilio, nostalgia, spostamenti", ma la discussione è stata "vera, una discussione politica dolorosa e difficile".
Nadia Gambilongo vorrebbe approfondire soprattutto "le differenze, quelle che generano conflitti e fraintendimenti".
Per Caterina Arcidiacono il convegno è stato per lei soprattutto uno "strumento per pensare, per avviare una riflessione su come costruire una politica delle donne". "E' il posizionamento sul margine - afferma - a dare la ricchezza per stare in tutti gli altri contesti". Quando alle difficoltà denunciate da molte, occorre approfondire i problemi di metodo, per evitare l'oscillazione fra il "tutto personale" e il "tutto codificato".
Rosalba Piazza nega di avere "l'ansia di uscire da qui con qualcosa", tantomeno con una "politica delle donne", se questo volesse dire improbabili posizioni unitarie.
C'è stato qui un contrasto di generazione, che sarebbe sbagliato "assolutizzare", ma che rivela "modalità storicamente diverse". Il "partire da sé" - afferma - "non tocca il cuore delle contraddizioni, resta la durezza dei rapporti fra i sessi, restano i noccioli duri: potere, sopraffazione, ingiustizia". Serve la "capacità di legare saperi e pratiche e le donne nel mondo la stanno sviluppando (anche loro malgrado)".
Gli ultimi interventi si intrecciano con i saluti di quelle che partono, rendendo più difficile il compito di prendere appunti. Tocca a Cristina Piva riprendere alcuni temi: "il partire da sé funziona quando le esperienze singolari sono di portata generale, oppure sono raccontate in modo che la storia ti prende..." E aggiunge: "Proprio su questa pratica specifica c'è un'interruzione nella trasmissione dei saperi. Per la più giovani c'è un'eredità, in forma di assiomi, di proposizioni che per le più vecchie sono storia di un percorso tormentato". Ma è ancora Valentina Pellizzer a rifiutarsi di accettare una definizione di generazione come fatto anagrafico, perché "da questo il femminismci ha liberato".

(A.P.)

Il coraggio di navigare controcorrente

(a proposito di linguaggio sessuato)

■ Marcella Mariani ■

Il Consiglio provinciale di Roma, il 24 aprile scorso approvando il nuovo regolamento ha deciso che esso dovrà attenersi ad un linguaggio che diversifichi le funzioni per sesso(v. Foglio del Paese delle donne, n.17,14 maggio 1998), è stato così stabilito che, per i soggetti femminili, si dovranno usare termini come assessora, consigliera, segretaria generale, ecc. Questa iniziativa è naturalmente importante tanto più perché va a sommarsi ad altre simili, alcune prese anche da donne politiche. Ricordo ad esempio che il 27 luglio 1996, come molti giornali allora riportarono, un gruppo di deputate e uno di senatrici inviarono una richiesta formale ai rispettivi presidenti delle Camere affinché le funzioni politiche venissero definite al femminile per i soggetti donne e tale regola si applicasse anche quando ci si rivolgeva loro (un articolo riferiva che il presidente Violante aveva data lettura in aula della nota). Sono piccole tessere di un mosaico che col tempo riusciremo a comporre nella sua interezza, anche attraverso i molti ostacoli.E ce ne sono.
Voglio ricordare, a questo proposito, che il due marzo 1997 molta stampa quotidiana riportava, con un certo rilievo, che " la parola *ministra* ha fatto il suo ingresso in due delle prestigiose opere dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana: Il Vocabolario della lingua italiana e la Piccola Treccani" (*la frase è tratta dal Messaggero di Roma)* ; l'articolo citato proseguiva riferendo che "Aldo Duro, il decano dei lessicografi, è convinto della legittimità del termine". Il dato in sé per molte di noi non costituiva una novità, tuttavia la formalizzazione a quel livello di un principio misconosciuto mi stupì per l'interesse dimostrato dai giornalisti in quella occasione su una questione che mai èra stata per loro motivo di ansie o travagli. Ma infatti non nasceva dal nulla; poco tempo prima era accaduto un episodio che si commenta da solo: Livia Turco, intervistata da Bruno Vespa, (Porta a Porta, TG1) ad una precisa domanda iniziale del giornalista su come si sarebbe dovuto rivolgere loro, (*"visto che oggi non si sa mai...."*) aveva risposto che avrebbe voluto essere chiamata "ministra", motivando anche le ragioni della sua scelta; il conduttore, poichè c'era contrasto tra Turco e le sue colleghe (Bindi e Finocchiaro, presenti all'intervista in quanto tutte e tre ministre neo elette) fece orecchio da mercante, ignorò la dichiarazione di Turco e adottò il termine 'ministro' per tutte e tre indistintamente.
Il nesso tra questo episodio, decisamente scorretto nei confronti di un'ospite, e gli articoli dei giornali cui facevo riferimento è evidente, non a caso il sottotitolo di uno di essi evidenziava:" la Turco aveva ragione" .
Riporto questi fatti, minimi se si vuole, perchè mi aiuta a fare alcune riflessioni che, dopo anni di osservatorio sui mezzi di comunicazione in rapporto alle donne, mi sembrerebbe utile confrontare con quelle cui sono certamente pervenute altre compagne e ridelineare il quadro entro cui ci stiamo muovendo, per lo meno quelle di noi più interessate a non abbandonare un progetto politico di tipo linguistico.
Ci dobbiamo chiedere perchè non si registrano risultati sensibili, malgrado sul piano teorico molte dichiarazioni ci danno ragione , perchè il modello linguistico dominante che è sempre quello istituzionale, continua a non ne tenerne conto? Cos'è che frena?
Innanzi tutto dobbiamo ricordarci che sono molte le donne-e nel caso specifico il mio interesse va soprattutto a coloro che ricoprono incarichi in luoghi istituzionali o comunque frequentano i luoghi deputati alla comunicazione (prima tra tutte le TV)- che non sentono o non condividono del tutto l'impegno per la conquista di una visibilità linguistica e l'abbattimento per lo meno delle più macroscopiche dissimmetrie verbali.
E' un fatto di cui bisogna prendere atto, rispettando la legittimità delle scelte individuali, tuttavia su questo versante si deve solo avere la pazienza di attendere perchè lentamente il tempo, l'emulazione e quant'altro già segnala che qualche muro sta crollando. Ciò che invece secondo me è più inquietante, perchè si manifesta con regolarità disarmante nella comunicazione tra i due sessi (privata ma, ciò che più interessa, pubblica) , è una evidente contrapposizione di due elementi che negativamente sommandosi sfociano in quella posizione di stallo in cui, dopo oltre dieci anni di pressione, non dovremmo trovarci: appare sempre più palese una sorta di timidezza da un lato e di intimidazione dall'altro che mette allo scoperto due cose: da parte delle donne una mancanza di coraggio e determinazione nel difendere e mantenere con coerenza, nei luoghi misti, quelle forme linguistiche che normalmente adottano negli ambienti di donne, da parte maschile o comunque istituzionale, la cancellazione di ogni richiesta di revisione linguistica, delle affermazioni accademiche, delle indicazioni dei recenti dizionari, il che si potrebbe prestare a diverse spiegazioni: ignoranza, cialtroneria ("inerzia linguistica"?), oppure, più verosimilmente, visto che stiamo pensando soprattutto ai professionisti della comunicazione, un arroccamento premeditato, una sfida, una sorta di braccio di ferro in cui purtroppo una parte si arrende ancor prima di iniziare il gioco.
Non che non si possa capire la difficoltà che in certe circostanze e luoghi si può provare, un senso quasi di pudore che abbiamo vissuto tutte in circostanze simili ma proprio per questo dobbiamo parlarne, discutiamone, perchè, diciamocelo, anche con il linguaggio stiamo dentro a un conflitto, a un testa a testa, tra i tanti, ma se noi non riusciamo a trovare la forza di gestirlo, le modalità per dare attuazione pratica alle conquiste che otteniamo sulla carta si vanificano importanti iniziative come quelle che mi hanno sollecitato a scrivere e veicoliamo un'immagine di fragilità e insicurezza, tanto ingiusta quanto contrastante con la tenacia del nostro impegno in questo come in altri campi della politica delle donne.

Concorso pubblico o concorso di bellezza?

■ Maria Zanini * ■

Partendo da un caso di nostra conoscenza, vogliamo segnalare l'assurdità di certi criteri di selezione fisica adottati nel "concorso pubblico per posti di allievo vice revisore tecnico infermiere nella Polizia di Stato da destinare all'impiego nel settore sanitario" (indetto con D.M. 6/11/1995 e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 96-Serie speciale del 15-12-1995), scrivendo al Ministero delle Pari Opportunità, alla Commissione Nazionale per le Pari Opportunità, alla stampa locale di Grosseto.
Ci pare, però, opportuno segnalare, in modo più allargato, questo fatto, che riguarda, comunque, persone che hanno partecipato da tutta Italia.
Una nostra conoscente, una infermiera professionale, impegnata in modo precario nelle strutture sanitarie con incarichi provvisori, aveva fatto domanda di partecipazione per il sopra citato concorso pubblico. Successivamente l'interessata è stata invitata a presentarsi il giorno 18/3/'98 a Roma in via Castro Pretorio n. 5 "per essere sottoposta ai prescritti accertamenti psicofisici ed attitudinali" e tale visita è consistita nella rilevazione delle misure e del peso del corpo, esibito in mutande e reggiseno, nella constatazione delle rotondità fisiche, ritenute eccessiva da parte della Commissione, che osservava, squadrava, giudicava e commentava, anche usando apprezzamenti fuori luogo. Sono stati usati criteri di valutazione che facevano pensare ad una selezione per Miss Italia più che ad un concorso per infermiere professionale, anche se nel corpo di Polizia.
In seguito a tale "visita medica", la candidata (come altre del resto) è stata riconosciuta non idonea per il seguente motivo: "eccedenza ponderale con carattere di obesità ed adiposità distrettuale incompatibile con il pieno espletamento dei compiti d'istituto ai quali il V.R.T. infermiere è preposto". Insomma l'eccesso di peso, valutato non si sa come ed in base a quali criteri oggettivi, ha determinato di per sé la base di accertamento della non idoneità psicofisica allo svolgimento di un lavoro, il cui "Profilo professionale" è spiegato nello stesso bando di concorso e fa riferimento a specifiche attività di assistenza infermieristica.
Inoltre; nessun riferimento a peso e misure del corpo (la nostra amica pesa Kg. 70 ed è alta m. 1,60) figura nei deliberati attinenti al concorso stesso: D.P.R. n. 299 del 21 luglio 1989 (Gazzetta Ufficiale n. 203 del 31-8-1989, D.P.R. n. 259 del 3 luglio 1991 (Gazzetta Ufficiale n. 191 del 16-8-1991). E del resto sarebbe stato veramente assurdo se un simile riferimento ci fosse stato.

** Centro Donna di Grosseto*

Occhio sul mondo

■ Lidia Menapace ■

Vive con noi una anziana cognata un po' inferma, che la domenica - non potendo andare in chiesa - ama ascoltare, pur essendo ormai libera dall'osservanza del precetto festivo, la messa in TV. Mentre vado avanti e indietro per le varie incombenze della domenica mattina, guardo, ascolto, mi tengo informata. Se non fosse che hanno incominciato prima, direi che osservano con rigore prussiano la direttiva Finocchiaro-Prodi. Nelle solenni liturgie di piazza san Pietro si dice sempre "Fratelli e sorelle, diletti figli e figlie", nelle preghiere dei fedeli si alternano una donna e un uomo, una religiosa e una laica, una donna bianca e una nera o gialla: insomma tutte le differenze sono rispettate. Spesso il coro è diretto da una suora, anche quando è misto. Tra chi commenta i discorsi del papa e il susseguirsi delle cerimonie, le donne sono frequenti. Anche nelle beatificazioni il papa fa sante molte donne: ma questa non è una novità. E' più significativo l'ossequio alla parità e il rispetto dell'emancipazione, nemmeno tanto piatta e niente affatto imitativa.
Domenica di Pentecoste (il cinquantesimo giorno dopo la Pasqua è considerato il momento di fondazione e missione pubblica della chiesa, una festa molto solenne e significativa) ho visto alcune cose importanti. La Pentecoste di quest'anno segna il riconoscimento solenne e la missione che il papa affida ai Movimenti Ecclesiali e Nuove Comunità per il solito terzo millennio.
Sono movimenti di tipo spiritualistico, molto attivi, ma poco legati alla gerarchia della chiesa: un cardinale, infatti, nel sostenerli ha dichiarato che serve "meno organizzazione e più spiritualità"; potrei tradurre in linguaggio politico: meno partiti e più soggettività.
A me non sono mai piaciuti molto, il papa Giovanni Paolo li ha sempre sostenuti, anche contro una sorda resistenza della chiesa occidentale, sempre sospettosa dei movimenti poco controllabili e molto intrisi di soggettività. E l'ha spuntata.
Come dichiarano esplicitamente, la chiesa si propone alle correnti spiritualiste, irrazionaliste e New Age come la miglior fornitrice di contenuti, senso e impegno. Allinea Focolarini, Comunione e Liberazione, i Catecumenali, i Pentecostali cattolici e una serie numerosa di sigle di tutto il mondo, che scalcano le rigide costumanze della chiesa e si esprimono in modo molto più attuale. Durante la messa una orchestra di giovani, diretta da una ragazza in abiti "normali" si è alternata alla cappella, ad esempio. Il commento era affidato a Susanna Tamaro.
Credo che il papa voglia venire incontro alle difficoltà che i popoli di altri continenti e cultura devono affrontare quando conoscono il cattolicesimo così rigido e razionale. Mi ricordo che padre Panikkar, indiano, scrisse una volta che se prima di convertirsi al cattolicesimo avesse saputo che oltre al Vangelo doveva studiare anche Tommaso d'Aquino, non si sarebbe convertito. Con questo mutamento la chiesa inoltre concorre con l'Islam, religione molto più semplice e anche per questo in accentuata crescita.
Insomma, nelle sue riforme istituzionali marcia con grande speditezza e determinazione, con mediazioni alte e tenendo conto di molte necessità.
Naturalmente il nocciolo duro non muta: nel celebrare la Pentecoste il papa, chiamando Maria regina degli Apostoli ha rinnovato la funzione grande, ma non sacerdotale della Madonna, una sorta di regina della casa celeste e angelo del focolare divino; però dal punto di vista dottrinale ha ribadito che lo Spirito Santo scese sugli Apostoli e li rese predecessori di Pietro e vescovi: la tradizione iconografica e anche il testo non esclude Maria dal ricevere in capo il simbolo dello Spirito Santo, la fiammella, e non si capisce chi abbia detto alla chiesa che sul suo capo la fiammella significava regina e non sacerdotessa. Naturalmente il potere non viene mollato nemmeno nella chiesa.
Tuttavia, come la società civile e i partiti di destra, la chiesa pratica con precisione una politica di emancipazione molto cantata e suonata, molto visibile. Le sinistre nemmeno quella.

Progetto Maionese

■ Valeria Sangiorgi ■

L'associazione culturale *En Plein Air* che opera dal '94 nell'intento di dare un contributo al mondo dell'arte organizzando mostre, esposizioni specialmente di giovani artisti ed avviando i contatti con i critici ha dato l'avvio ad un progetto culturale sull'arte femminile articolato in due parti una galleria virtuale ed una reale.
La galleria virtuale si trova in Internet e quella reale a Pinerolo (Torino) in Stra.le Baudenasca 118 una antica cascina del '600 ristrutturata per accogliere opere d'arte.Il metodo adottato da Elena Privitera ideatrice del progetto, per contattare le artiste è stato quello del dialogo on-line e delle segnalazioni pervenute da critici e gallerie d'arte.
La galleria virtuale http://www.epa.it svolge quindi il ruolo di strumento di ricerca ed utilizzo da parte di critici, gallerie ed esperti del settore.
Il progetto prevede inoltre mostre personali on-line di un'artista in collaborazione con associazioni e gallerie e la creazione di cataloghi virtuali.
Nel sito internet esiste inoltre uno *Carta bianca* che permette alle artiste che lo desiderino di parlare della propria attività e di portare a conoscenza di tutti quelle realtà a volte nascoste ma non per questo meno interessanti. Navigando un poco nello spazio internet e visitando la galleria reale colpisce la ricerca di molte artiste sul corpo ma anche la bravura e la qualità di lavori in ambiti molto diversi.
Vorrei citare alcuni dei lavori che ho visto sabato 30 maggio presso lo spazio *En Plein Air*.
Una serie di lavori raggruppati sotto il titolo *Fantasie al femminile*: Titti Garelli un lavoro umoristico: vecchie pagelle del periodo fascista sulle quali l'autrice ha disegnato immagini che si potrebbero definire come l'erotismo della punizione; di Caterina Luciano, che nel sito internet fa notare la bivalenza del suo nome e cognome; cuori e organi imprigionati in ciotole di Francesca Semeria fotografie di bambole assassine o assassinate comunque sanguinanti di Carla Crosio piccoli rettangoli contenenti un liquido rosso che pare organico tutti in fila come un'opera d'arte ed in realtà lo sono...un ironico riferimento agli assorbenti? Rosangela Betti è presente con una sequenza di immagini fotografiche, Luisa Raffaelli, Anna Maria Martena, Giovanna Ricotta con un lavoro sull'incomunicabilità e molte altre, tutte bravissime, delle quali potrete vedere le opere nel sito internet.
Tra le artiste voglio inoltre ricordare Mimmi Farina con un'installazione Lande scape, una creazione di cellulosa e colla che suggerisce l'immagine di mondi lontani, e con le sue divertenti sfere trasparenti fatte per contenere e far ruotare le persone come ci ha detto l'autrice "ho preso il concetto di palla e l'ho invertito". Perla che ha creato un tappeto di vetri trasparenti nei quali ha inserito dei pigmenti colorati; ha poi spezzato i vetri creando un effetto di colori e rifrazioni.
Sandra Baruzzi che ha creato improbabili casette avveniristiche con la ceramica, Beatrice Bolletta con le sue "presenze" sculture di sabbia.

Afganistan: emergenza suicidio

L'emergenza donne in Afghanistan non si è conclusa l'8 marzo.
L'AIDOS (Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo) chiede l'attenzione dei media sugli allarmanti segnali che giungono da questo paese: domenica 17 maggio l'*International News Electronic Telegraph* ha dato la notizia che le donne afgane stanno suicidandosi, per sfuggire al regime talebano.
Il corrispondente da Kabul, Julina West, nel suo articolo intitolato *La legge talebana porta le donne al suicidio*, informa che nella zona del paese controllata dai Talebani, si assiste ad un aumento drammatico del numero di suicidi. Nell'impossibilità di sopportare l'onnipervasivo codice islamico, le afgane ricorrono al suicidio, quasi sempre ingerendo soda caustica.
La morte sopravviene dopo tre giorni l'unico ospedale dove potrebbero essere salvate è ormai off limits per loro.
La fonte statunitense rende anche noto che, da quando i Talebani hanno conquistato la capitale, il numero delle donne ricoverate negli ospedali psichiatrici in preda a gravi crisi depressive, è più che raddoppiato.
Dal WAPHA (Women's Alliance for Peace and Human Rights in Afghanistan) è partito immediatamente un appello alle Nazioni Unite e al governo americano perché intervengano per fermare il terrore talebano e proteggere i diritti umani di donne e bambini.
Per maggiori informazioni contattare AIDOS - Chantal Personé - ufficio stampa

Tra il gr… e il silen… scegliam… la parola
Anno XI N. …
18 giugno 199…

…paese delle donne

Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987. Spedizione in abbonamento postale articolo 2 comma 20/c Legge 662/96 Filiale di Roma

Scad. abbon. / /
CDP
COOP. CENTRO DOCUMENTAZIONE
VIA DEGLI ORAFI 29
51100 PISTOIA

Cinema — Da Cannes a Roma

■ LINA MANGIACAPRE ■

Dal 1968 al 1998, da "If..." di L. Anderson -Palma d'oro nel '69- ad "The Hole" di Tsai Ming-Liang, sintesi rappresentativa di fine millennio. In venti anni ogni cosa si è decomposta e svuotata, la rivolta di tre matricole in un collage inglese contro la violenza e la repressione di un sistema mostrata in "If..." riporta insieme una ricchezza di differenze in un gioco di relazioni e di comunicazioni, di rituali, di valori, di ideologie, di personalità. Mick, Johnny e Wollace si oppongono con ironia e disprezzo all'ipocrisia di una società repressiva e patriarcale, ad una pratica di omosessualità privata, sadica e perversa ma perbenista; diventano arcangeli purificatori che impugnano il mitra per non essere contaminati, liberarsi e liberare. Ed è la liberazione dalla repressione sessuale l'incontro con l'unica ragazza al bar che rappresenta il nuovo volto di una donna futura in rivolta. Splendida pagina di erotismo e di libertà. Il crimine come miracolo, soluzione estrema per cambiare il mondo. Pioggia, alcool, disinfestazione, contaminazione, tra lacrime, fogne, rubinetti che scorrono, pareti decomposte, porte chiuse, saracinesche abbassate tra due inutili giovinezze. Lei seppellita da cumuli di carta che coprono pareti ammuffite; lui tra lattine di birra. Un idraulico apre un buco nel pavimento dell'appartamento del ragazzo alla ricerca di una perdita e scompare. Il suono della pioggia non si arresta è l'unica colonna sonora, le perdite d'acqua aumentano, lei continua inutilmente a tamponare l'avanzata fino ad ammalarsi, a seppellirsi, a barricarsi da quell'acqua, da quel buco sotto la sua montagna di carta. Non c'è più niente contro cui lottare, ma quel buco, che all'inizio ha lasciato passare solo vomito, sarà il luogo dello sguardo del ragazzo, di una sua gamba intrappolata, di un suo braccio che le porgerà un bicchiere della salvezza e che la trarrà alla fine fuori dal suo inutile rifugio.
Il sogno americano che ha contaminato ogni possibile rivolta non è, alla fine del film, purtroppo cancellato. Canzoni e danze per morire, perdita di ogni identità, la gioventù isolata muore.
La famiglia putrefatta mostra se stessa nella propria forma vuota, con padri pedofili, madri nevrotiche, nel vuoto di rapporti tra sorelle da cui l'amore è fuggito, nella voragine di un sesso senza amore come il "Helpness" di T.Solondz. Una critica feroce alla ricerca della felicità americana, una felicità putrefatta da una inutile forma ormai logora: la famiglia. Anche in "Festen" del danese T. Vinderberg una festa di famiglia finisce nel racconto di una sgradevole verità: il capofamiglia, patriarca, padrone ha violentato il figlio. La forma si sgretola, si sfalda, quella forma che il '68 aveva combattuto senza poterla distruggere ha mangiato se stessa nel logoramento di una proclamata quanto ormai inutile verità.
Ed è ancora la forma, questa volta dell'arte, in "Love is the devil" di J. Maybury che s'impossessa della vita e la stritola. George Dyer, un giorno, entra nello studio del pittore F. Bacon per rubargli delle tele ma diventa l'amante amato, a cui vengono tagliate le ali, da un'arte adorata in nome della quale sarà distrutto. Incapace di fuggire, incapace di far parte dello stesso mondo dell'artista, il nostro arcangelo sarà ucciso dall'alcool e dalla droga, mentre Bacon riceverà il giusto riconoscimento per la sua creazione. Il corpo diventa sangue e materia, energia catturata da un amore preda di un progetto che va oltre l'umano. Magnifiche inquadrature in un rapporto riuscito tra cinema e pittura con i sensi immersi nella musica di Sakamoto.
La percezione di totale decadenza spinge Moretti a scommettere per una nuova primavera con il suo "Aprile". Un futuro attraverso un figlio, un figlio che sarà poggiato sulle sue spalle, una fine che è ancora un inizio. Ironia e tenerezza su una lucida, amara critica politica.
Benigni interviene sul "Teatro di guerra" di Martone, insieme a Calopresti con "La parola amore esiste", e contro la catastrofe della guerra, della solitudine, dell'orrore vince con il suo sorriso di morte con "la vita è bella". Al di là del sonno della ragione la forza dell'amore e dell'arte contro l'inferno. L'Italia segna un'inversione di tendenza in questo Festival, la grande civiltà dell'umanesimo, ancora presente nelle nostre radici, combatte le barbarie della follia con l'utopia della vita, della grande civiltà toscana, l'amore come creazione di una musica che da speranza in un campo di concentramento per continuare a giocare oltre la follia. Un vento contrario necessario di una cultura che ha sempre privilegiato l'esistenza-ora, di fronte alle totalizzanti ideologie estreme di morte. Ma ci spiegano degli scienziati, il segreto della felicità è presente nella memoria genetica, non lo si può inventare e l'Italia questo segreto ce lo ha ancora

Artemisia. Pianta perenne

■ CARLA CANTATORE ■

L'enciclopedia UTET che c'è n casa mia (finita di stampare nell'anno 1933) è un ricordo di mio padre, ed è a questo reperto di archeologia editoriale che mi rivolgo in alcuni casi particolari. E' di uno di questi casi che vorrei raccontare.
Sono andata al cinema a vedere *Artemisia*, sottotitolo *passione estrema*. Ci sono andata dando per scontato che tale passione non potesse essere che l'arte, in ogni caso pensavo di godermi la rappresentazione della tormentata storia di questa artista nata nel 1597 e morto forse intorno al 1640, figlia del pittore Orazio Gentileschi. Delusione. Artemisia viene rappresentata più nella sua veste di donna ribelle e passionale che in quella di artista eccellente, anche se le viene riconosciuto il suo grande talento. La passione estrema è quella che la lega ad Agostino Tassi, pittore e per qualche tempo suo maestro. Nel film la storia di Artemisia finisce poco dopo l'incarcerazione del Tassi, condannato per averla violentata, dopo che il padre di lei lo aveva denunciato per questo reato. Quanto ci fosse di vero in questa storia non è rilevante rispetto alla questione che mi interessa. Per intenderci, il film si conclude con una scritta più o meno di questo tenore: il nome di Artemisia Gentileschi è rimasto nella storia dell'arte come quello di una delle più grande artiste italiane. Evidentemente era necessario scriverlo dopo, visto che non era stato sufficientemente chiarito prima. Se possiamo ben capire quali fossero le difficoltà di una donna artista di professione nel 1600, non possiamo stupirci che alle soglie del 2000 l'ottica di chi racconta la sua storia di allora sia tutto sommato poco dissimile. Tornata a casa, mi è venuto naturale andare a vedere come fosse descritta questa figura di artista nel 1933 (ed ecco un uso tipico del reperto di cui sopra). Alla voce Gentileschi c'è solo Orazio, il padre e proprio in fondo una piccola nota - quattro righe - per dire che aveva una figlia pittrice. Ho pensato che, essendo così importante, forse dovevo cercarla sotto il suo nome, infatti c'era: Artemisia, pianta perenne della famiglia delle composite, viene coltivata nei giardini per ornamento oppure per le sue proprietà officinali Il personaggio c'era tutto, almeno quello del film, decorativa per il piacere del Tassi ed utile per il suo babbo che le faceva terminare ed a volte eseguire quasi per intero i suoi quadri.
Sebbene su Artemisia ormai ci sia un riconoscimento pieno della sua figura di artista, questo film, come tanti altri episodi che purtroppo a noi donne che lavoriamo nell'arte capitano ancora, anche indirettamente, a volte si tratta di sfumature altre volte di fatti più consistenti, mi hanno convinta ancor più della bontà di un progetto di un Salone permanente di arte femminile.
Non vale neppure la pena di contestare accuse di separatismo, autoghettizzazione e veterofemminismo, meglio è precisare le motivazioni che, chiarissime per le addette ai lavori, possono non esserlo per tutti.
Esiste uno scenario di arte al femminile ricco di qualità e di proposta ed esso può essere valorizzato, proprio per arricchire il mondo dell'arte contemporanea in generale, solo se, anche estemporaneamente, estratto dal contesto globale. Se è vero che tutte le donne lavoratrici debbono, come sappiamo, essere capaci di gestire contemporaneamente più ruoli, nel privato e nel sociale, questo è ancora più vero per le professioniste dell'arte che hanno, rispetto al riconoscimento sociale della loro attività come "lavoro" maggiori difficoltà dei loro colleghi uomini. Vorrei rifuggire dagli esempi ma quando un uomo si qualifica come pittore non viene in mente quasi a nessuno di chiedergli se lo fa per hobby, così come, per fare un complimento ad una artista donna, (e non è capitato solo a me) le si dice che è un "pittore" per caratterizzare con il genere la qualità.
Un Salone permanente che raccolga le esperienze e la produzione delle artiste europee contemporanee può essere un grande momento di crescita culturale anche per i nostri colleghi uomini, molti dei quali, per fortuna, auspicano quanto noi che questo progetto possa realizzarsi, e lo attendono con grande interesse e curiosità intellettuale considerandolo come un momento di confronto positivamente costruttivo. Sarà per le nostre qualità ornamentali ed officinali?

Il manifesto del Korai

■ CATERINA CORRIDI ■

Perché un gruppo di cultura politica femminile? Perché abbiamo deciso di dare visibilità al nostro pensare-donna e speriamo di formare a Messina, dove forte è ancora il potere del patriarcato, un'opinione che tenda alla formazione della coscienza dell'identità, proprio perché sappiamo che "il dominio offre identità a chi lo esercita ma anche a chi lo subisce e molta servitù si perpetua per bisogno d'identità".
Sentiamo questo necessità perché, più che mai oggi, è urgente "il cambio della guardia", siamo capaci di emergere dallo stagnate perbenismo della cultura dominante, attraverso una nuova cultura, la cultura della differenza, che si realizza attraverso la pratica politica della relazione fra donne.
Ecco cosa vuol dire "cultura della differenza", per noi. Cosa produce la diffusione della cultura della differenza? Produce il cambiamento.
Le donne infatti, non sono più rappresentabili come valore di scambio tra uomini; l'essere umano è ormai, irriducibile alla mercificazione dei rapporti; la cultura della differenza si fonda sulla libertà di essere donne e uomini, prendendo così, un segno radicale di umanità.
Ora, questa cultura non neutra ma portante in sé, il rispetto dell'alterità del femminile e del maschile, vuole cambiare l'esistente nel lavoro, nell'economia e nel governo della "cosa pubblica".
Proprio per questo, il cambiamento può avvenire solo con le donne e attraverso le donne.

Agenzia quotidiana Il Paese delle Donne - Via della Lungara 19- fax 06-6871479 Tel. 06-7004664 - http://www.womenews.net - e-mail: pdd@isinet.it
Reg. Tribunale di Roma n. 571 del 13-12-1987. Spedizione in abbonamento postale G.I.:50% Comma 27, art.2 legge 549/95 - Roma . Direttora responsabile Marina Pivetta. Tipografia Salemi Pro.Edit. srl.via Pianell 26 Roma. Abbonamento singolo L. 70.000, Enti pubblici e associazioni L.130.000 sul C/C postale N°69515005 intestato a: Associazione "Il Paese delle donne" via Matteo Boiardo 12 - sc.b - 00185 Roma. Chiuso in tipografia il 13/6/1998. Coordinamento editoriale: P. Bartolomei, Redazioni: Roma: P. Bartolomei, R. Ciardullo, M.Costabile, S. Davoli, E. Deiana, M. P. Fiorensoli, F. Fraboni, R. Frau, L. Mangiacapre, M. Mariani, C. Papa, A. Piccioni, A. Picciolini, M. Pivetta, G. Romualdi, G. Vitale. Milano: Graziella Galli c/o CGIL Tel.02/26541; P. Amaboldi Tel. 02/58112985 - fax 02/2480944, Marilena Giaimis, D. Bassanesi. G. Capelli, M. De Angelis Tel. 02/7063100, G.Finzi, G.Giorgetti, A. M. Imperioso, M. Pelli, Trieste: A. Caroli Tel. 040/661265. Venezia: M. Rosa Tel. 041/5415815. Torino: Carla Lavarino, Tel.011/8224115, Monica Cerutti Tel.011/3471666, S. Scarano Tel. 011/797926; Katia Zapponi Tel.011/9170641, V. Sangiorgi Tel. e fax 011/856662. Bologna: Patricia Tough Tel. 051/732210; G. Gessi Tel. 051/6235098, L. Maluccelli Tel.051/220667. Livorno: P. Villa, L.Chiti. Napoli: P. Melluso, M. Masala, L. Guerra Tel. 081/205874. Firenze: C. Barbarulli Tel. 055/486152, M.Mazzei Tel. 055/481233, C. De Martis. Perugia: Erminia Emprin, Tel.075/6979337. Cagliari: P. Brancadori Tel. 070/664119. Bari: I. Barbarossa Tel. 080/334934. Tokio: M. Converso.

Teatro — Benvenuti nella casa degli specchi

■ ANTONELLA MARRA ■

Alla sua V edizione, la rassegna *Il Garofano Verde - Scenari di Teatro Omosessuale*, curata da Rodolfo di Giammarco e sostenuta dall'Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma, è ormai un appuntamento fisso per la Capitale.
La manifestazione si snoda, tra una partita e l'altra, dall'8 giugno al 5 luglio, fra il Teatro La Comunità ed il Teatro Flaiano.
Nel primo spazio vengono presentate quattro serate uniche: l'8 giugno *Angelo senza Dio* di e con Chiara Noschese e *Scritto sul corpo* dal romanzo di Jeanette Winterson con Michela Cescon, a cura di Walter Malosti; il 15 giugno *Nico* di e con Alessandro Lay regia di Giancarlo Biffi; il **22 giugno** *Oberon* di Ugo Chiti con Lucia Soccci, Andrea Costagli, Giuliano Colzi, il **29 giugno** *Serata Yourcenar - Alexis* con Giampiero Bianchi e *Maria Maddalena* di Maria Buccellato, adattamento e regia di Marco Parodi.
Al Flaiano saranno di scena tre commedie: dal 10 al 21 giugno *Festa per il compleanno del caro amico Harold* di Mart Crowley per la regia di Patrick Rossi Gastaldi tradotto da Enrico Luttmann. Dal **24 al 30 giugno** *Amore! Coraggio! Pietà* di McNally regia di Enrico Maria Lamanna; dal **2 al 5 luglio** *Peg e Gracie, dos lesbos* di Terry Baum e Carolyn Meyers diretto e interpretato da Gloria Sapio e Paola Sambo.
Interessante la visione prospettica che può derivare dalla messa in scena di un cult del cinema omosessuale maschile anni '70 come *Festa di compleanno del caro amico Harold* dal cui stile sarcastico e spietato, amplificato da un gusto kitch tipicizzato, emerge forte la denuncia del perbenismo imperante in quel momento e di problemi di accettazione, sia sociale che personale, di una identità omosessuale per ciò difficile da sostenere e dalla messa in scena di *Amore! Coraggio! Pietà*.
Anche qui un gruppo di amici omosessuali si incontrano in occasione di una ricorrenza, ma quali sono i discorsi, quali le atmosfere degli anni '90 dopo le lotte politiche e sociali di gay e lesbiche e per altro verso, l'aids?
Per quel che riguarda *Peg e Gracie, dos lesbos* , "Non è facile trovare nella drammaturgia omosessuale contemporanea un testo che mantenga ironia e leggerezza nell'affrontare aspetti problematici di una diversità sessuale", affermano Gloria Sapio e Paola Sambo che da anni lavorano insieme e che da *Un bacio a mezzanotte* a *La radio a galena* da *Les soeurs Lumières* a *Uno spicchio di luna* fino al recente *Cosettina*, divertente ritratto di stralunati personaggi del romanzo d'appendice di fine '800 dalla colorazione decisamente noir, hanno scelto l'ironia per rendere evidente, attraverso il gioco sia linguistico che scenico ed il ribaltamento di senso che ne può derivare, lo scarto femminile rispetto al racconto del costume e della cultura popolare.
"Peg e Gracie sono una normale coppia di lesbiche che toccano, nel loro conversare quotidiano, una serie di temi importanti come la maternità, il 'coming out', il sesso, il rapporto con la famiglia e gli uomini.
La commedia ci piace soprattutto perché, lontana dal ritrarre stereotipi, propone due personaggi che catturano per la loro simpatia e fragilità, per il loro porgere disinvolto e metropolitano e per la grazia con cui rivelano risvolti teneri e umani".
La rassegna prova dunque a fare un punto sul teatro omosessuale, mettendo in prospettiva le tematiche dell'identità, accettazione, affermazione e ponendo l'omosessualità come lente da cui poter guardare le incertezze e le angosce, i bisogni e le aspettative di uomini e donne di fine millennio ora che più sfumati i contorni identitari legati ai ruoli sessuali-sociali, si percepisce un senso di indeterminatezza e solitudine che rende impellente il bisogno di un radicamento affettivo più che quelli di un riconoscimento sociale, importante ma meno problematico di qualche tempo fa (nonostante le uscite poco 'fini' del presidente di A.N.). "
Il Garofano Verde - dice Rodolfo di Giammarco - non vuole smuovere clamori quanto piuttosto riflessioni, emozioni e strette al cuore, con eventuali sbalzi endemici di humor.
La normalità è una categoria destinata ad infrangersi nella camera degli specchi che ci ostiniamo a chiamare vita.
Questa rassegna getta l'occhio in tale stanza.
E voi del pubblico siete i benvenuti".

Notizie dall'Europa

• **LIBERATION, 3 GIUGNO** - "A piccoli passi verso le donne". Cheikh Hamad, emiro del Qatar, in visita a Parigi il giorno 2, ha confermato che le donne del suo paese avranno diritto di voto alle elezioni municipali che si terranno alla fine del 1998. Il Qatar sarà il secondo Stato della regione, dopo il sultanato d'Oman, a permettere alle donne di partecipare alla vita politica. Tuttavia - ha sottolineato - non saranno numerose come prima volta. L'emiro Hamad, che è salito al potere nel 1995, vuole dare una impronta progressista rispetto ai suoi vicini troppo conservatori. Lo ha dimostrato anche nel momento in cui si è potuto vedere Moza, la sua seconda moglie, andare all'Università di Doha, capitale del Qatar, in abiti occidentali.

• **THE TIMES, 5 GIUGNO** - "Single a rischio". Gli inglesi sono ansiosi e titubanti nell'instaurare un nuovo rapporto sessuale dopo la fine di una relazione: divorziati, separati, vedovi; in quanto avvertono di sentirsi emotivamente vulnerabili. Tuttavia da una indagine effettuata dalla *National Survey of Sexuol Attitudes and Life - styles* un campione di 19000 persone (uomini e donne) tra i 25 e i 44 anni dichiarano di aver avuto rapporti sessuali con due o più persone nel corso dell'ultimo anno. Essi sono a rischio, dice l'HEA (Healt Education Authority). In Inghilterra sono aumentati del 5% le infezioni trasmesse sessualmente: gonorrea, chlamydia. Quest'ultima dannosa per le donne perché se non viene diagnosticata in tempo può depositarsi e procurare un danno permanente nelle tube di Falloppio. Nonostante la rivoluzione sessuale di 30 anni fa gli inglesi sono restii all'uso dei condoms e non ne parlano con il proprio partner. Sempre secondo l'HEA, i singles vivono spesso in casa di genitori. L'Health Education Authority conduce una rubrica presso i giornali locali e da istruzioni e suggerimenti per una sessualità più sicura e tranquilla.

GABRIELLA VITALE

Ottovolante

CINZIA TANI ha scritto un libro intitolato ASSASSINE: sono storie di donne che hanno, più o meno storicamente o leggendariamente commesso efferati delitti, in testa la famosa LADY DREKI che dissanguava lentamente le malcapitate giovanette per fare il bagno nel loro sangue onde mantenersi giovane. Succede ancora in certe campagne che si sgozzano le galline in modo da raccogliere il loro sangue per fare i crostini. Letterariamente il libro pare che non sia un gran che, tuttavia funziona da discredito nei riguardi del cosiddetto Gentil sesso, comunque a Cinzia Tani è piaciuto immergersi nell'argomento, destinato a deliziare non so quale pubblico e a che scopo. L'editore Mondadori ha dato per la presentazione, tutta maschile, un grande festa di circa seicento persone al CLUB ANIENE, dove non sono ammesse donne socie se non parenti di maschi. C'è un altro Club di questo genere il TIRRENIA TODARO, al quale le donne non sono ammesse affatto come socie, ma soltanto come frequentatrici sportive. ADELE CAMBRIA, che si trovava ad un tavolo con la GIANNINI BELOTTI, la CUTRUFELLI, e la MAMMOLITI, ha avuto uno dei suoi lampi di genialità femminista: "Formiamo un club di canoiste proprio al Club Aniene". Dato che tutti i progetti sono possibili, e a Milano è sorto un progetto INVITO ALLA CANOA. "Vuoi venire con noi in canoe irrovesciabili ed inaffondabili? Dove operiamo? Dove c'è un fiume, un lago, un mare. "E' necessario essere esperti? assolutamente no! Chiunque è benvenuto di qualsiasi età, capacità, sesso".
Questo apre il cuore delle donne alla speranza di conquistare i fiumi, laghi e mari con canoe del tipo MAORI irrovesciabili e inaffondabili, da dieci, otto, sei posti, che verrebbero ad avere la visione delle fantasmagoriche zattere western. Alla faccia di tutti i Club fluviali che non vogliono saperne di donne non garantite dai maschi. D'altronde, come simbologia, anche i maschi nascono da una cosa che ha la forma di una canoa. Freud diceva che nella barca il maschio rappresenta la clitoride. Nella canoa una donna finisce con il rappresentare tutto, anche il fiore di loto come disse BUDDA, da grande saggio che era.
Andare sul fiume: sogno da quando si nasce: anche da prima di urlare più o meno trionfalmente la vita: innamorata dell'acqua da sempre. Soprattutto d'estate quando bisogna fare la doccia ogni giorno. E ogni giorno di qualche cosa mi innamoro. Di un libro intitolato: POSTA FATTA IN CASA di Michele Valori: uno dei più affascinanti che abbia mai letto, anche se lo scrittore era un uomo e anche cattolico: talvolta i cattolici sono come lui; una persona molto bella.
L'altra sera, da Costanzo, una donna giovane e avvenente ha detto che le donne brutte le fanno rabbia soprattutto quando pensano di essere belle. A me pare che, se vogliono, abbiano il di diritto di essere brutte. E poi il giudizio sulla bellezza personale può essere vario. Come era la gattina descritta sul cartello attaccato all'albero? " GATTA TIGRATA, TESTA PICCOLINA, OCCHI VERDI GRANDI CHE TENDONO A LACRIMARE CERCASI. PER FAVORE." Voleva dire: cercate anche voi. Mi sono innamorata della gatta a testa piccola. Ho telefonato per sapere di più: l'avevano trovata da due giorni, incastrata tra due ferri di impalcatura.
OCCHI VERDI GRANDI CHE TENDONO A LACRIMARE: vuol dire essere innamorate di una gatta. E' bello poter fare un elenco di cose belle.